



B 20953

GNOMON

KRITISCHE ZEITSCHRIFT
FÜR DIE GESAMTE
KLASSISCHE ALTERTUMSWISSENSCHAFT

HERAUSGEGEBEN VON

MARTIN BENTZ · RUTH BIELFELDT
PETER EICH · HANS-JOACHIM GEHRKE
CHRISTOPH HORN · MARTIN HOSE
JOSEPH MARAN · KATHARINA VOLK
PAUL ZANKER

SCHRIFTFLEITUNG

MARTIN HOSE (VERANTWORTLICH) UND
OLIVER SCHELSKE

Online-Ausgabe auf
elibrary.chbeck.de



93. BAND

Sonderdruck

HEFT 6

VERLAG C.H.BECK MÜNCHEN

confirm, deny or nuance her interpretation. In her concluding remarks, she herself suggests some questions for further research. Nor are those the only points for reflection this section offers. Could royal power, for instance, play an important role in pottery production, even in a newly founded capital? The second section will be consulted for comparative material. In their different ways, each section will undoubtedly prove valuable, all the more so because the recent extensive rebuilding of Alexandria on deeper foundations and substructures than used in the 19th and early 20th centuries leads one to wonder how many more archaeological contexts will ever become available.

Rome

Archer Martin

*

Philippe Bridel: *Le sanctuaire de la Grange des Dîmes à Avenches*. Les temples et le péribole – Études des architectures. Avec de contributions de Slobodan Bigović e Yves Dubois. Lausanne: Cahiers d'archéologie romande 2015. 256 S. zahlr. Abb. zahlr. Beil. (Cahiers d'archéologie romande. 156.).

Avenches, la città più importante della *Helvetia* romana, è oggetto di studi e ricerche da molti decenni. Scavi sistematici effettuati sin dagli inizi del XX secolo hanno messo in luce diversi complessi templari, edifici per spettacoli, terme, un impressionante sistema di difesa, necropoli. A questo ricco patrimonio archeologico e monumentale è dedicata la serie 'Aventicum' che, iniziata nel 1974, è giunta ora al ventesimo volume, a testimonianza dell'attenzione, delle iniziative e delle risorse dedicate al più importante sito archeologico elvetico. Ph. Bridel, l'autore principale della monografia in esame, ritorna ad affrontare l'impegnativo compito di pubblicare un importante complesso monumentale della città romana, dopo il volume, apparso nel 1982, dedicato al santuario detto di Cigognier, a quello più recente sull'anfiteatro, e al contributo sul volume consacrato all'*insula* 19.¹ Lo coadiuvano Sl. Bigović, cui è affidata l'analisi delle numerose tracce di policromia rinvenute negli elementi architettonici supersiti, e Y. Dubois, che cura il capitolo sulle pitture murali e gli stucchi. Il volume è corredato da 18 grandi tavole pieghevoli, raccolte a parte, dedicate al tempio quadrato (tavv. 1–11), e al tempio rotondo (tavv. 12–17), mentre la tav. 18 reca una serie di restituzioni in 3D a colori dei due templi e dell'intero complesso.

Una breve premessa (pp. 11–13) ripercorre in sintesi le tappe della scoperta del sito, a partire dalle prime esplorazioni, intorno alla metà del XIX secolo, sino al rinvenimento nel 2004 di vari frammenti in marmo lunense di un grande ciclo statuario rappresentante membri della famiglia giulio-claudia. Il lavoro di Ph. Bridel costituisce il risultato di un progetto di restauro del complesso realizzato nel 1990–1991, mentre la suggestiva restituzione digitale dei due templi risale al colloquio del 2006 dedicato alla topografia sacra di Aventicum.²

¹ Ph. Bridel, *Aventicum* 3, 'Le sanctuaire de Cigognier', Lausanne 1982; Id., *Aventicum* 13, 'L'amphithéâtre d'Avenches', Lausanne 2004; C. Martin Pruvot et al., *Aventicum* 14, 'L'insula 19 à Avenches. De l'édifice tibérien aux thermes du IIe siècle', Lausanne 2006.

² 'Topographie sacrée et rituels: le cas d'Aventicum, capitale des Helvètes, Actes colloque international, Avenches 2006', D. Castella, M.-F. Meylan Krause edd., Bâle 2008 (*Antiqua*, 43).

Il capitolo dedicato al tempio quadrato (pp. 15–81) si apre con una breve presentazione delle fasi anteriori al complesso templare. Va sottolineato subito che si tratta di una proposta preliminare, in quanto i numerosi ritrovamenti dell'area, in particolare quelli più utili per costruire una seriazione cronologica (ceramica, monete) sono ancora in fase di studio. Seguendo quanto già ipotizzato in un contributo presentato nel colloquio di Grand del 2011, ed edito contemporaneamente al volume in esame,¹ l'area in questione conosce una successione di quattro fasi, che si datano a partire dall'età augustea. Ad una fase collocabile tra la fine del I sec. d.C. e l'inizio del successivo appartiene il tempio quadrato. I resti strutturali ritrovati *in situ* (pp. 23–43), pertinenti al podio, alla cella, al pronao, e alle sostruzioni della grande scalinata di accesso, vengono esaminati nei dettagli. Lo studio sulla restituzione del tempio è la parte più importante del capitolo. L'A. discute le precedenti interpretazioni dei resti architettonici, e avvalendosi della più recente letteratura sulla architettura templare provinciale, propone la ricostruzione di un tempio (tavv. 8–10) caratterizzato da un largo *podium* quadrato con struttura di contenimento e terrapieno, una larga scalinata assiale che conduce ad un pronao con due colonne centrali e pilastri angolari di ordine corinzio, inquadrato da un portico (che l'A. designa con il termine antico di *ambitus*) di altezza minore con pilastri dall'anomala pianta cuoriforme agli angoli, e un attico più alto della trabeazione sottostante, nel quale Bridel ipotizza si trovassero in origine i clipei con protomi, l'elemento più noto dell'apparato figurativo superstite. La cella, a pianta quadrata, occupa esattamente il centro del podio, ed ha un'altezza doppia rispetto a quella del portico. Il confronto più vicino, per la presenza del portico, e per soluzioni decorative come i pilastri angolari a pianta cuoriforme, è costituito dal tempio di Izernore, a 25 km da Bourg-en-Bresse, in Francia. Quest'ultimo è stato oggetto di una recentissima indagine pubblicata negli atti del convegno romano 'Decor', che ha individuato due fasi distinte, e che offre un'analisi preliminare degli apparati decorativi.²

L'elevato è ricostruibile sulla base dei numerosi frammenti, alcuni noti sin dalla metà del XIX secolo, conservati nei depositi del Museo. Poiché non è giunto sino a noi nessun capitello, la restituzione grafica dell'ordine corinzio è fittizia (vi compaiono gli esemplari dell'*Hadrianeum* di Roma). La tabella a p. 56 riporta, in metri e in piedi romani, le dimensioni sia della pianta che dell'elevato.

Alla decorazione architettonica e alla sua interpretazione è dedicato il paragrafo che segue (pp. 58–67). Sulla base di accurate misurazioni e di precise osservazioni tecniche sul materiale superstite, Ph. Bridel riconsidera il problema della collocazione di alcuni dei principali elementi decorativi del complesso: un blocco a girali viene attribuito al fregio dell'*ambitus*, e all'attico dello stesso si riportano,

¹ Ph. Bridel, M.-F. Meylan Krause, 'De la sépulture laténienne à l'église paléochrétienne. Le site du sanctuaire de la Grange des Dîmes à Aventicum/Avenches' (Suisse), in 'Agglomérations et sanctuaires. Réflexions à partir de l'exemple de Grand. Actes colloque', Grand 2011, M. Joly, K. Gruel, T. Dechezleprêtre edd., Épinal 2015, pp. 440–451.

² D. Fellague, E. Ferber, D. Parent, 'Le temple d'Izernore (Ain, France) et ses pièces d'architecture erratiques en calcaire. Étude préliminaire', in 'Decor. Decorazione e architettura nel mondo romano. Atti del convegno internazionale (Roma, 21–24 maggio 2014)', Roma 2017, pp. 189–206.

diversamente dalla ricostruzione tradizionale,¹ i clipei decorati da protomi di divinità. L'aspetto decorativo del pronao e della cella rimane tuttavia largamente ipotetico, come pure la posizione originaria di numerosi frammenti rinvenuti nel corso degli scavi, pertinenti sia agli apparati ornamentali che al programma figurato. Nelle poche righe dedicate al fregio con girali d'acanto i rimandi bibliografici potrebbero essere più aggiornati: sugli apparati decorativi del *Capitolium* vespasiano di Brescia, che l'A. cita come il confronto più vicino per il fregio di Avenches, vi sono studi più recenti del vecchio contributo di H. Gabelmann.² Inoltre, se il complesso bresciano costituisce il termine cronologico più immediato, non è chiaro perché venga avanzata per il tempio quadrato una datazione nei decenni a cavallo tra I e II secc. d.C. e non all'inizio dell'età flavia, secondo quanto già proposto da M. Verzár, in base anche alla data dell'elevazione di *Aventicum* a colonia.

Poco più articolato (pp. 59–60) è il paragrafo sui medaglioni figurati attribuiti all'attico dell'*ambitus*, di cui rimangono due esemplari leggibili, uno con protome di Giove Ammone, uno di non meglio specificata divinità fluviale (Acheloo?), a cui si aggiunge un terzo più frammentario (nn. cat. 29, 39, 40). Si ricostruisce in estrema sintesi l'origine e la fortuna monumentale del tema, a partire dall'attico dei portici del foro di Augusto a Roma, e via via attraverso i fori dei più importanti centri delle province occidentali in Hispania, nelle Gallie e altrove. Come nel cd. 'foro provinciale' di *Tarraco*, in quello di Arles, recentemente datato nella prima età flavia, e nel *forum* di Nyon, lo schema decorativo impiegato ad Avenches prevedeva un'alternanza di clipei con pannelli rettangolari decorati con viticci e candelabre. Di fronte all'utilizzo di temi analoghi in complessi dedicati al culto imperiale (ad es. Tarragona), si pone il problema se fossero previsti spazi dedicati al culto del *princeps* e della casa imperiale. L'A. ritiene che la presenza di medaglioni con protomi di Giove Ammone non debba necessariamente essere interpretata in tal senso: rimane tuttavia da spiegare, oltre all'utilizzo di un programma figurativo che presenta riferimenti piuttosto espliciti, la presenza del frammentario ciclo statuario databile tra Tiberio e Caligola, discusso in chiusura di capitolo.

Il tema dei clipei figurati meritava forse una trattazione più ampia e approfondita, prendendo in considerazione contributi essenziali sull'argomento,³ e partendo dal problema della originaria collocazione nell'attico dell'*ambitus*, visto che non mi pare vi siano elementi decisivi per la (peraltro plausibile) ricostruzione proposta; anche il problema dell'interpretazione rimane in qualche modo in sospeso, e non va oltre ai convenzionali richiami a concetti generici come «*symboles d'ordre, de domination et de prospérité dell'orbis terrarum*».

¹ M. Verzár, *Aventicum 2*, 'Un temple du culte impérial', Avenches 1977, p. 38.

² Sui fregi in questione si veda da ultimo A. Dell'Acqua, 'Nuovi dati sull'architettura', in 'Un luogo per gli dei: l'area del Capitolium a Brescia', a cura di F. Rossi, Firenze 2014, pp. 332–343, con bibl. precedente.

³ Ad es. P. Casari, 'Iuppiter Ammon e Medusa nell'Adriatico Nordorientale. Simbologia imperiale nella decorazione architettonica forense', Roma 2004 (clipei di Avenches: pp. 31, 33); e ora M. Verzár-Bass, 'Modell und Wandel einer Bildpropaganda. Zur Clipeusdekoration des Augustusforums und ihrer Übertragung in die westlichen Provinzen', in 'Transfer und Transformation römischer Architektur in den Nordwestprovinzen, Kolloquium Tübingen 2015' (a cura di J. Lipps), Rahden 2017, in particolare p. 166 ss.

L'ipotesi (pp. 60–61) che i resti di un fregio a ghirlande, di qualità non eccelsa (come d'altronde tutta la scultura architettonica del santuario) possano appartenere alla trabeazione del pronao, è verosimile, ma l'esiguità dei frammenti superstiti lascia ampio spazio all'incertezza. Egualmente congetturale è l'attribuzione al frontone di un rilievo con testa di Mercurio (n. cat. 48) ed uno, meglio conservato, con la testa radiata di *Sol* (n. cat. 28).

Il capitolo si conclude con una lunga disamina di una trentina di frammenti in marmo riconducibili ad almeno 5 statue di dimensioni colossali raffiguranti personaggi della casa imperiale giulio-claudia. La datazione tra Tiberio e Caligola deriva dal confronto con un gruppo analogo eretto nel foro della capitale elvetica, e che metteva in scena gli stessi personaggi: un imperatore divinizzato alto il doppio del naturale, due statue femminili, una alta circa m. 2,50, l'altra verosimilmente uguale; un statua forse loricata di m. 2,70 e infine un togato di dimensioni più contenute. L'A. ripercorre le vicende della scoperta: le condizioni del ritrovamento dimostrano che le sculture non furono trasportate nel luogo di rinvenimento in epoche posteriori, ma che erano collocate in qualche parte del santuario, e che furono distrutte contemporaneamente al tempio. In mancanza di un edificio di età congruente a quella del gruppo che possa candidarsi ad ospitarlo, l'A. propone una collocazione in una struttura posta nei pressi del tempio quadrato di tipologia ignota. Un semplice podio, o un più elaborato altare monumentale? Le ricostruzioni rimangono ipotetiche, e c'è da chiedersi, considerate anche le diverse dimensioni dei singoli componenti, se si tratta veramente di un ciclo unitario e coerente, o se invece tra i frammenti superstiti vi si trova qualche intruso. Altrettanto problematico è il destino del gruppo dopo che, nel 72 d.C., la struttura di cui sopra fu rasa nel corso di un radicale intervento che mutò parte del santuario; e pure l'ipotesi assai ragionevole che il ciclo fosse collocato all'interno del tempio quadrato, allo stato attuale delle conoscenze deve rimanere tale. Il capitolo si conclude (p. 68 ss.) con un esame di una serie di annessi posti in connessione con il tempio: un altare situato in asse, di cui rimangono le fondazioni; un pozzo, che secondo recenti indagini testimonia diverse fasi di utilizzo; una piccola edicola a pianta quadrata («le tétrastyle»), la cui funzione rimane enigmatica; una costruzione di pianta simile («le tétrapyle») con caratteristiche tecniche (inserzione di elementi in legno) che rimandano alla tradizione locale, e altre strutture minori.

Il cd. tempio rotondo (cap. II, pp. 83–93), un tempo ritenuto una torre, è stato a più riprese oggetto di indagini nel corso degli anni '90 e nel 2004–2005. I pochi resti superstiti permettono di ricostruire un edificio impostato su un alto podio a pianta circolare del diametro di quasi 11 metri, caratterizzato da un ambulacro poligonale con capitelli di ordine composito, una cella centrale, egualmente poligonale, che si innalza ad un'altezza all'incirca doppia rispetto all'ambulacro, e un pronao tetrastilo raggiungibile tramite una scalinata monumentale. La ricostruzione della tav. pieghevole 14, basata sull'accurata misurazione in metri e piedi romani dei resti architettonici strutturali e decorativi, è ampiamente ispirata a quella del tempio circolare del 'sito del Fâ' a Barzan (Charente maritime), proposta di recente da P. Aupert, discostandosi solamente nel pronao tetrastilo.

Nel breve paragrafo sull'elevato appena un accenno è dedicato agli elementi architettonici. I capitelli composti (n. cat. 160, p. 166 s.) con il *kalathos* ornato da baccellatura richiamano capitelli urbani di manifattura microasiatica, come quello

di età adrianea reimpiegato nel Battistero di S. Giovanni in Laterano, o altri più frammentari nei magazzini del Foro di Cesare e nel Tabularium.¹ Questi ultimi, come si è riconosciuto da tempo, sono pezzi eseguiti in Roma stessa da maestranze provenienti dall'Asia Minore, molto vicini nello schema generale e nella resa dei singoli dettagli a prodotti impiegati in edifici microasiatici di rango monumentale: per citare un esempio noto, i capitelli compositi della porta di Adriano ad Antalia,² che peraltro si differenziano dagli esemplari urbani per via dell'astragalo inserito tra la sommità della baccellatura e il *kyrna* ionico, esattamente come accade negli esemplari di Avenches. Capitelli compositi (o varianti più o meno fedeli di capitelli compositi) con il *kalathos* ricoperto da baccelli, contrariamente a quanto accade in Roma e nella penisola italiana, ricorrono con una certa frequenza nelle province dell'Europa continentale, in particolare nei territori renani.³ In nessun caso tuttavia questa produzione provinciale mostra un'aderenza tipologica e stilistica alla tradizione microasiatica paragonabile a quella testimoniata dai capitelli in esame, per i quali l'Autore propone una datazione in età tiberiana (a mio avviso un po' troppo precoce, a giudicare dalle forme allungate degli occhi dell'acanto).

Tempio quadrato e tempio rotondo erano inseriti in una vasta corte racchiusa da un recinto porticato lungo i lati Nord e Est (cap. III, pp. 95-111, e tavola pieghevole 16), e suddivisa in due parti da una galleria di problematica ricostruzione desinente in un abside. Ph. Bridel ricostruisce le vicende della scoperta del complesso, indagato a più riprese a partire dal 1963 sino agli anni '90 del secolo scorso, sottolineando tuttavia che tanto la planimetria quanto la datazione della struttura, intensamente spoliata in epoca post-antica, rimangono a tutt'oggi almeno in parte ipotetiche. Lungo il lato Sud erano ricavati i due accessi monumentali, ciascuno in corrispondenza, ma non in asse, con le scalinate dei templi. I resti del propileo che conduceva al tempio quadrato, meglio conservati, permettono di ricostruire una struttura tetrastila con colonne su alta base e tre porte di larghezza uguale (v. tavv. pieghevoli 15.1, 16.1, 17); le caratteristiche dell'elevato tuttavia, come sottolinea l'A. (p. 100) rimangono largamente congetturali. Sul lato opposto (pp. 101-107) si sviluppava probabilmente un portico lungo più di m. 160 e munito di un criptoportico il cui pavimento assumeva un andamento leggermente ascendente da Est a Ovest. In mancanza di significativi elementi architettonici superstiti, forma e dimensioni dell'elevato rimangono incerte. Tangente a questo era un edificio a pianta circolare, eretto esattamente al centro del porticato, e munito di due muri concentrici, a cui va verosimilmente attribuito qualche frammento architettonico in calcare. La funzione rimane sconosciuta, ma l'inserzione di un annesso monumentale a pianta circolare nella parte retrostante di un portico non è, nel mondo provinciale d'Occidente, priva di paralleli: l'A. richiama opportunamente il caso del tempio circolare del Santuario dei Tour Mirandes presso Vandevvres (Poitou), che per

¹ W.-D. Heilmeyer, 'Korinthische Kapitelle. Studien zur Geschichte der römischen Architekturdekoration' (RM ErgH. 16), Heidelberg 1970, p. 171 s., tav. 38 b,c; K.S. Freyberger, 'Stadrömische Kapitelle aus der Zeit von Domitian bis Alexander Severus', Mainz am Rh. 1991, p. 126, tav. 44, n. 301 a, b).

² Heilmeyer, op. cit., p. 105, tav. 39.3.

³ H. Kähler, 'Die römische Kapitelle des Rheingebietes', Berlin 1939, p. 74 ss., tav. 12.

quanto inserito in un contesto per molti aspetti diverso, presenta indubbe tangenze con il caso in esame.

Nelle conclusioni (ca. IV, pp. 113–15) il santuario viene considerato all'interno del contesto urbano di *Aventicum*, rilevando al contempo il filo rosso che collega la capitale alle grandi realizzazioni architettoniche di epoca tardorepubblicana e della prima età imperiale della Gallia Cisalpina, e sottolineando le implicazioni sociali, politiche e ideologiche di questa palese adesione a modelli urbani e italici, il cui valore paradigmatico era ben presente alle *élites* locali. Il santuario della Grange des Dîmes si inserisce in un imponente nesso urbanistico che domina l'area meridionale della capitale, e che comprende il teatro, l'anfiteatro e il santuario detto 'del Cigognier', dedicato a pratiche e rituali connessi al culto imperiale. La monumentalizzazione definitiva, che prevede l'erezione nel corso del primo terzo del II sec. d.C. di una sorta di *temenos* che racchiude e coordina in un insieme unitario i due templi di metà (tempio rotondo) e della fine del I sec. d.C. (tempio quadrato), risponde ad un meccanismo ben noto in ambito provinciale, volto a trasformare complessi originariamente dedicati a divinità locali, e quindi particolarmente cari alle classi dirigenti locali, in organismi proiettati su un più vasto orizzonte ideologico e religioso, dominato dalla celebrazione dell'Urbe e dal culto del *princeps*.

Il catalogo (cap. V, pp. 117–173) è ben organizzato e accurato, con chiari rimandi al testo, e dotato di buone fotografie e notizie concise ma esaurienti. Concludono il volume i due contributi citati in apertura: l'annexe 1' (pp. 174–196) esamina, con l'ausilio di analisi spettroscopiche, le numerose tracce di policromia della scultura architettonica; l'annexe 2' (pp. 197–228) è dedicato a rivestimenti dipinti e stucchi.

Per l'accuratezza delle misurazioni e delle osservazioni del materiale, l'ampiezza dei confronti all'interno dell'architettura provinciale di età imperiale, e la validità delle ipotesi ricostruttive, il volume di Ph. Bridel costituisce una pubblicazione di riferimento, che, nonostante lo *status* frammentario della documentazione superstita, restituisce un quadro generale del santuario elvetico convincente e metodologicamente esemplare.

Venezia

Luigi Sperti

*

Barbara E. Borg: *Roman Tombs and the Art of Commemoration. Contextual Approaches to Funerary Customs in the Second Century CE.* Cambridge: Cambridge UP 2019. XVIII, 341 S. zahlr. Abb.

Seit etwas mehr als einer Generation werden römische Grabmonumente vergleichsweise intensiv erforscht. Ein Grund dafür liegt sicherlich in einem lange Zeit vorherrschenden Interesse an sozialgeschichtlichen Perspektiven antiker Denkmäler, denn Inschriften, Bildschmuck und architektonische Gestaltung der Grabanlagen schafften oftmals einen Bezug zur gesellschaftlichen Stellung der Auftraggeber oder sie spiegelten jeweils vorherrschende Wertvorstellungen.

Auch die Publikation von Barbara Borg ist aus einem solchen Blickwinkel geschrieben. Sie umfasst vier ausführliche und reich bebilderte Abhandlungen, die ursprünglich als Vorlesungen im Rahmen der Carl Newell Jackson Lectures in Harvard gehalten worden sind. Es geht um Problemstellungen, die die Forschung immer wieder beschäftigt haben: die Gestaltungsmuster senatorischer Gräber, den